

A proposito di inclusione

Inclusione è un termine molto usato e talora abusato nella nostra scuola. Spesso lo si adopera come sinonimo di integrazione e generalmente lo si considera un concetto strettamente correlato alla disabilità.

L'obiettivo 4 di sviluppo sostenibile dell'Onu, mira espressamente ad un'istruzione inclusiva, di qualità ed equa, con opportunità di apprendimento permanente aperte a tutti. La Raccomandazione Ue del 2018, che ha per oggetto le competenze chiave, afferma che “tutti i discenti, compresi quelli in condizioni svantaggiate o con bisogni specifici, dovrebbero ricevere sostegno adeguato in contesti inclusivi, in modo da realizzare il proprio potenziale educativo.”

Nelle Indicazioni Nazionali 2012 un paragrafo è denominato *Una scuola di tutti e di ciascuno*.

Vi si dice che “la scuola italiana sviluppa la propria azione educativa in coerenza con i principi dell'inclusione delle persone e dell'integrazione delle

Donato De Silvestri

culture, considerando l'accoglienza della diversità un valore irrinunciabile.

La scuola consolida le pratiche inclusive nei confronti di bambini e ragazzi di cittadinanza non italiana promuovendone la piena integrazione. Favorisce inoltre, con specifiche strategie e percorsi personalizzati, la prevenzione e il recupero della dispersione scolastica e del fallimento formativo precoce; a tal fine attiva risorse e iniziative mirate anche in collaborazione con gli enti locali e le altre agenzie educative del territorio.”

Il Dlgs. n. 66/2017 (art. 8) prevede poi che ciascuna istituzione scolastica, nell'ambito della definizione del Piano triennale dell'offerta formativa, predisponga un *Piano per l'inclusione* che dovrebbe “definire le modalità per l'utilizzo coordinato delle risorse, compresi il superamento delle barriere e l'individuazione dei facilitatori del contesto di riferimento nonché per progettare e programmare gli interventi di miglioramento della qualità



A proposito di inclusione

dell'inclusione scolastica”.

Un po' ovunque, in estrema sintesi, si afferma che la nostra dovrebbe essere una scuola inclusiva in una società inclusiva. Del resto la nostra stessa Costituzione sancisce che la scuola è aperta a tutti (art. 34) e che “tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali dinanzi alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali (art. 3)”.

Ma nella realtà dei fatti quanto praticiamo l'inclusione e c'è qualcosa che potremmo fare per migliorare l'effettivo livello di inclusività delle nostre scuole?

Sgombriamo subito il campo dal fraintendimento connesso a considerare integrazione e inclusione come si-

nonimi. Nel primo caso infatti si pensa ad azioni per “integrare” la diversità all'interno di un contesto. Ciò significa che si attribuisce una prevalenza a quest'ultimo e che si agisce per fare in modo che tutti vi si adeguino per quanto possibile, in relazione alle proprie caratteristiche soggettive. Nel secondo caso invece si pensa ad un contesto che cambia, si modifica, si adatta per fare in modo che tutti possano vivere al meglio le loro potenzialità e realizzare con successo il proprio progetto di vita.

Ciò detto, pare chiaro che l'inclusione sociale, e all'interno di essa l'inclusione scolastica, non va intesa come un qualcosa che riguardi esclusivamente la disabilità o i disturbi specifici di apprendimento: dovrebbe essere un diritto di ciascuno, sempre e comunque, ossia l'ambiente sociale, così come quello scolastico dovrebbero adattarsi per accogliere pienamente chiunque e favorire il successo formativo e, più in generale, il progetto di vita di ognuno.

Fondamentali a questo riguardo sono due termini, già citati più sopra, che costituiscono i due assi portanti della cultura dell'Icf (Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute): *barriere e facilitatori*.

Per arrivare al nocciolo della questione, possiamo dire che una scuola è inclusiva se si impegna costantemente in termine di facilitazione, mentre invece un'istituzione che frappone barriere, ostacoli da superare, scogli e difficoltà di varia natura, incurante delle diversità, che mira ad omogeneizzare ed uniformare, è una scuola *esclusiva* e che fa della selezione e dell'esclusione, cosa purtroppo assurdamente alquanto diffusa, addirittura un elemento di qualità.

Ora, la parola chiave che dovrebbe guidare la scuola in un effettivo progressivo processo di inclusione è *personalizzazione*.

Prendiamo ad esempio cosa affermano le *Linee guida per gli Istituti tecnici*.

“La declinazione in competenze, conoscenze e abilità, proposta dalle Linee guida a sostegno delle istituzioni scolastiche autonome, aumenta la pos-





sibilità di sviluppare, tenendo conto delle caratteristiche territoriali e dell'utenza, percorsi personalizzati adeguati ai contesti reali su cui agiscono. (...) Le scuole possono diversificare la loro proposta didattico-educativa adottando modelli che favoriscano la centralità dello studente e la personalizzazione dei percorsi: ad esempio, sul piano organizzativo, con la costituzione di Dipartimenti inter o multidisciplinari (si pensi all'educazione linguistica) e, sul piano didattico, con l'adozione di approcci modulari che facilitino la permeabilità tra gli indirizzi offerti, anche al fine di recuperare gli abbandoni, o con modifiche al curriculum nell'ambito delle quote di autonomia."

Nelle nostre scuole è da tempo asodata la prassi che devono essere predisposti dei Piani Educativi Individualizzati (Pei) per gli alunni che presentano *problemi di funzionamento* certificati ai sensi della legge 104/'92 e dei Pdp (Piani didattici personalizzati) per alunni con disturbi specifici di apprendimento (Dsa), certificati ai sensi della L. 170/2010, nei cui confronti la normativa fa esplicito riferimento all'utilizzo di strumenti compensativi e/o dispensativi, ma al di fuori di questi casi la personalizzazione è poco praticata e da qualcuno ritenuta addirittura illegittima o palesemente ingiusta.

Questo dipende in larga misura dal fraintendimento ampiamente diffuso che sia equo e giusto trattare tutti nel

lo stesso modo. Nulla di più sbagliato. Don Milani affermava che non c'è ingiustizia più grande che fare parti uguali tra diversi. Ogni buon insegnante dovrebbe far propria l'idea che tutti hanno bisogno di "sostegno", ossia di essere capiti, in relazione ai propri bisogni formativi e che utilizzare facilitatori e ridurre le barriere è il modo giusto per coniugare correttamente l'azione didattica e favorire il successo formativo che, ricordiamolo, la legge pone come obiettivo fondamentale della scuola.

Nelle Indicazioni Nazionali-Nuovi scenari (2018) si legge: "La scuola realizza appieno la propria funzione pubblica impegnandosi per il successo scolastico di tutti gli studenti, con una particolare attenzione al sostegno delle varie forme di diversità, di disabilità o di svantaggio. (...) Una buona scuola primaria e secondaria di primo grado si costituisce come un contesto idoneo a promuovere apprendimenti significativi e a garantire il successo formativo per tutti gli alunni".

E non si pensi che sia una questione che riguarda solo il primo ciclo.

Nel Decreto legislativo n. 62/2017 (Norme in materia di valutazione e certificazione delle competenze nel primo ciclo ed esami di Stato, a norma dell'articolo 1, commi 180 e 181, lettera i), ai sensi della legge 13 luglio 2015, n. 107, all'art. 1-Principi, oggetto e finalità della valutazione e della cer-

A proposito di inclusione



tificazione) è scritto: “La valutazione ha per oggetto il processo formativo e i risultati di apprendimento delle alunne e degli alunni, delle studentesse e degli studenti delle istituzioni scolastiche del sistema nazionale di istruzione e formazione, ha finalità formativa ed educativa e *concorre al miglioramento degli apprendimenti e al successo formativo degli stessi*, documenta lo sviluppo dell’identità personale e promuove la autovalutazione di ciascuno in relazione alle acquisizioni di conoscenze, abilità e competenze”.

Già, la valutazione, così spesso utilizzata per escludere e decretare l’insuccesso, dovrebbe invece essere lo strumento principe di quel processo di personalizzazione dell’azione didattica, di cui stiamo parlando. Non a caso si parla di *valutazione formativa*, ossia dell’utilizzazione della verifica non tanto per classificare e distinguere “i buoni dai cattivi”, ma per regolare sistematicamente la progettazione didattica in relazione a quanto accade e per individuare i facilitatori da utilizzare con chi si trova in difficoltà. Attenzione! Facilitatore non va inteso come banalizzazione e abbassamento degli obiettivi: nulla di più sbagliato. Significa individuare proposte alternative che aiutino a superare le difficoltà e che favoriscano il

raggiungimento della migliore prestazione possibile.

Faccio un esempio concreto.

Nel mio corso di insegnamento all’università in sede di contratto formativo spiego che nel corso del semestre gli studenti dovranno presentare degli elaborati individuali, che saranno oggetto di una valutazione valida per il voto finale, ma destinata ad essere per tutti positiva. Qualcuno si stupisce. Poi spiego che quando mi arriva un elaborato io lo esamino e, se rilevo dei punti di debolezza, lo restituisco spiegando cosa e come migliorare. Può capitare che anche la seconda, o la terza spedizione non presenti il livello di soddisfazione richiesto e che necessiti una mia ulteriore richiesta di adeguamento. Anni di esperienza mi hanno dimostrato che la cosa funziona con tutti e ciò non toglie che alla fine ci siano comunque diversi livelli di qualità dei prodotti consegnati, pur se tutti positivi. A me non interessa valutare per escludere: voglio che il mio insegnamento sia il più possibile inclusivo e non mi stanco di fornire il mio sostegno a chi ne ha bisogno. Non è né una questione di particolare intelligenza educativa, né una forma di accogliente buonismo: credo solo di fare in questo modo correttamente il mio lavoro. Penso anche che se quel professore di Italiano che tanti anni fa correggeva i miei temi sottolineando sistematicamente gli errori e le imperfezioni, con spiegazioni a margine, e indicando alla fine un voto che suonava come un’inappellabile sentenza, avesse fatto così, io avrei imparato più agevolmente a scrivere e lui stesso avrebbe ricavato dal suo lavoro e dal suo impegno una ben più ampia soddisfazione.

Questo non è che un piccolo esempio di utilizzazione di facilitatori per favorire l’inclusione: se ne potrebbero fare tanti altri, adatti a tutte le età ed a tutti gli ordini di scuola.

Ma il presupposto di fondo sta sempre in quell’*I care*, che costituiva la parola d’ordine della scuola di Barbiana: tu mi interessi, tu sei importante per me, tu vali!